

HO SOGNATO UN AMORE

Un addio mai scritto, una confessione inventata, la passione fantastica tra due personaggi di un film: le LETTERE immaginarie di tre autori



Tu, mia funambola

di CHIARA BARZINI

Lettera di Antonioni a Monica Vitti nell'ultima notte passata insieme sotto lo stesso tetto nella loro cupola in Costa Paradiso primi anni '70

Oggi mi sono svegliato prima dell'alba con i denti stretti. A volte restano serrati fino a quando non pronuncio le prime parole, cosa che, considerando quanto tempo rimarrai ancora a letto, non avverrà per molte ore ancora. Fuori piovicciona, una di quelle strane piogge tropicali che fa sembrare tutto uguale. La prima volta che ci hanno accompagnato qui, nel punto in cui volevamo costruire la cupola, c'era una grande tempesta. I ragazzi che ci guidavano, ci mostrarono la frana sulla costa. Le rocce avevano bloccato il passaggio. Ricordo di averti guardata e di aver pensato: «Oddio, una frana. Questo non è un buon segno». Ma noi dicevamo sempre che quando le cose crollavano, le avremmo scavalcate, nulla ci aveva mai impedito di arrivare dove volevamo andare. Guardavo quei massi di granito rosa franati e pensavo ai tuoi piedi. «Sproporzionati», diceva tua madre.

Lunghi ed eccessivi come il resto di te. Troppo alta, il seno troppo piatto, il naso da maschio, non eri il giusto tipo di ragazza, secondo lei. Mi avevi raccontato che ti prendeva in giro per come i piedoni ti spuntavano da sotto le camicie da notte quando eri bambina e ricordo di aver pensato: ma di cosa sta parlando? Io amo i suoi strani piedi, lunghi e ossuti. Adoro il modo in cui si inarcano. Mi fanno pensare a un tempio greco. E quindi cara M, sono tornato a quelle rocce rosa che erano crollate sul sentiero di casa e ho chiesto che il granito venisse tagliato a lastre piane e lisce. Sarebbero diventati i gradini della nostra cupola. Volevo guardare i tuoi grandi piedi nudi salire e scendere, sabbiosi, sporchi. E per un po' l'ho fatto e sono stato molto fortunato. Ma eccoci qui, oggi. La frana è sparita. Hanno messo il resto delle rocce in grandi sacchi di plastica e le hanno portate via. È tutto più tranquillo e le tempeste che abbiamo combattuto quando siamo arrivati sembrano essere scomparse. Ricordi quanto eravamo eccitati all'idea di mostrare la nostra forza contro le calamità naturali? Quelle vere, ma anche quelle della nostra vita lavorativa insieme, le opportunità, le prove, le ondate di fortuna e quelle di terrore. Le sfide sono sempre seducenti per me. Il pensiero di riuscire a far accadere qualsiasi cosa, uscire vincenti da qualunque avventura contro

ogni previsione. Come quella notte a Cannes, quando ci hanno fischiato alla fine della proiezione più importante della nostra vita. Li sentivamo ridere e urlare dopo *L'avventura* e abbiamo pensato che tutti i nostri sforzi e sacrifici, tutto ciò che avevamo costruito insieme equivaleva a un'impresa ridicola, amatoriale. Ricordi come ci sentivamo quando siamo usciti dalla sala? **Abbiamo camminato un po' in silenzio, disperati, poi tu hai sorriso e hai detto: «Chi se ne importa di loro. Ci siamo noi». Con quelle parole hai fatto un incantesimo, hai sbloccato qualcosa nell'aria.** Non abbiamo quasi dormito la notte. Mi sono svegliato prima dell'alba con la stessa mascella serrata di oggi, tinto da un sentimento di sventura. Poi, non appena ti sei alzata, ore dopo come al solito, è arrivata la lettera. Rossellini aveva scritto che il nostro era stato il film più bello che fosse mai stato presentato a un festival e 37 persone di cinema avevano firmato, d'accordo con lui. Forse avevi quel grande naso perché dovevi essere una strega. Abbiamo vinto il premio della giuria.

Ma oggi mentre ti guardo dormire nel letto accanto a me, in questa casa che ho costruito per te, penso che la magia di quella notte a Cannes sia qualcosa che appartiene in maniera inequivocabile solo al tuo modo di essere, qualcosa che non ti lascio esprimere da troppo tempo. In questa cupola che sembra sorgere



direttamente dalla terra sopra il mare, sorridi nel sonno, ridacchi addirittura, e ovviamente russi. Lo fai nel sonno perché nella vita non ti è più concesso. Non che i film siano vita reale, ma lo sono per noi. E così mentre dormi ti ritagli il tuo spazio, luminoso ed elettrico come te. E poi ci sono io, con i miei umori silenziosi e lunatici, che ho costruito questa casa perché le cupole sono coperture, nascoste e mistiche. Ho scelto per noi mezza sfera di cemento sollevata da terra, gonfiata dalla pressione dell'aria – semplice, circolare, radicata, ma abbastanza transitoria da non dover mai dire le parole «per sempre». Non ho mai voluto intrappolarti. Volevo che ci sentissimo liberi. A Roma io vivo al piano di sotto, tu di sopra. Salgo su

da te, scendi giù da me. Siamo collegati da una scala a chiocciola, sempre in questo movimento circolare che ci parla del tempo che passa e noi che non vogliamo congelare nulla. Questo è il nostro modo.

La prima volta che abbiamo dormito qui abbiamo detto che il nostro amore sarebbe potuto durare «almeno altri venti anni». Venti anni, poco meno di un quarto di secolo era tutto ciò che chiedevamo. Ricordo che quella sera avevi bevuto del whisky e avevamo fatto l'amore e poi all'improvviso gli uccelli avevano cominciato a cinguettare e le stelle erano scomparse. Non so se era perché avevamo bevuto, perché eravamo storditi dal rumore del mare, degli animali che strepitavano fuori dalla finestra, i conigli che correvano veloci tra i cespugli e tutte quelle presenze a cui non eravamo abituati, ma entrambi abbiamo sentito che finalmente eravamo arrivati nel luogo dove appartenevamo. Eri andata fuori a fare pipì perché il bagno non funzionava ancora, e io ti ho guardata dalla porta ad arco mentre ti spostavi nella parte più buia delle rocce per non farti vedere. Ti ho chiesto perché ti nascondevi, non avevi nulla di cui vergognarti. Tu allora hai riso e ti sei seduta nella fascia di luce che ti illuminava dal salone. Quando hai finito, hai fatto una buffa mossa e poi ti sei alzata. Penso fossi ancora un po' ubriaca perché quando sei rientrata dentro barcollavi come una funambola su una corda tesa, cercando di rimanere in equilibrio. Avevi le braccia sollevate e sei quasi caduta. Ti avevo detto guarda quanto sei bella quando sei in bilico e non sai cosa stai facendo. Quello è stato il nostro momento più felice.

Ora però lo sai benissimo cosa stai facendo. Lo sai perché ho passato troppi tanti anni a dirtelo. Ti ho detto di non sorridere, di comportarti come se ti facessero male i capelli, gli occhi, la gola, la bocca. Ti ho detto di stare arroccata nel tuo mondo, chiusa in te stessa e arrabbiata. Ma più ti dico quello che devi fare, più vedo nei tuoi occhi che mi implori di tornare in bilico con le braccia alzate. Alla fine di quella corda c'è un luogo dove ti è concesso ridere senza dover dormire. Ora so con certezza, mentre passo le dita sulle particelle luminose di polvere che si depositano sulle vecchie lastre di granito, che questa è l'ultima volta che ti vedrò ridere nel sonno perché voglio che tu rida nella vita, da sveglia. Mentre il sole inizia a sorgere e bevo la mia terza tazza di caffè pensando a cosa diavolo farò di me dopo tutto questo, penso che non torneremo più in questa casa, né quest'estate né mai. E forse non ne abbiamo nemmeno più bisogno. Tu sei la mia cupola, il mio tetto, sei ciò che si chiude sopra la mia testa, quello che si apre dentro di me e in basso. Quindi non preoccuparti, starò bene.

Ci sono le uova in frigo. So che ti svegli affamata.

*Con amore,
M.*